

Dopo le minacce a Israele anziché convocare l'ambasciatore, il ministro voleva andare in piazza

Il responsabile esteri Ds:  
«Un disastro subordinare  
la politica estera  
alla politica interna»

# Caso Iran, la marcia indietro del governo

Dopo i proclami di Ahmadinejad contro Israele, Fini aderisce al sit-in di Ferrara poi ci ripensa  
In un'intervista dice: pericoloso isolare Teheran. Gli esperti: «Politica estera italiana allo sbando»

## LE MOSSE

2 novembre 2005  
Fini conferma  
la sua presenza  
al sit-in organizzato  
da Ferrara

2 novembre 2005  
Il ministro a cena  
con Berlusconi  
e l'ambasciatore  
iraniano

3 novembre 2005  
Fini annuncia che  
per «senso  
di responsabilità»  
non andrà al sit-in

5 novembre 2005  
In un'intervista Fini  
dice: «A nessuno  
interessa  
un Iran isolato»



Il ministro degli esteri Gianfranco Fini beve un caffè a Napoli. Foto: Ciro Fusco/Ansa

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

In un'intervista al Corriere della Sera il ministro degli Esteri ha ribadito la giusta e largamente condivisa condanna verso il minaccioso auspicio ad una sparizione dello Stato ebraico dalle carte geografiche, ma ha sottolineato come sia «interesse della co-

munità internazionale non avere Teheran isolata», ed ha aggiunto che «nessuno pensa a un conflitto armato con l'Iran». Peccato che l'approccio finalmente sensato e riflessivo alla questione sia stato

Gian Giacomo Migone:  
«Colpisce  
il dilettantismo  
e l'improvvisazione  
del governo»

preceduto da inconsulte giravolte che hanno ancora una volta compromesso la credibilità del nostro esecutivo nel mondo. Tutti ricordano l'adesione di Fini alla fiaccolata di protesta davanti all'ambasciata iraniana. Poi la precipitosa marcia indietro per timore di rappresaglie sui nostri concittadini all'estero (senza avere il coraggio di ammettere l'altra motivazione, e cioè l'incompatibilità di quella presenza con il proprio ruolo istituzionale). Infine il tentativo di cancellare la memoria delle proprie gaffes offrendo al pubblico un Fini in versione pacata e raziocinante. «La cosa che più mi colpisce in questa vicenda - commenta il professore Gian Giacomo Migone, esperto di relazioni internazionali - è il dilettantismo e l'improvvisazione del nostro governo di fronte al contenuto gravissimo,

per chiunque abbia il senso della decenza e della storia, delle dichiarazioni del capo di Stato iraniano. Le modalità per esprimere il rifiuto di certi atteggiamenti, variano a seconda dei ruoli. Se sei ministro degli Esteri, non puoi andare a manifestare davanti a un'ambasciata, nemmeno se essa emanasse dal governo più efferato della terra, perché tu ospiti quell'ambasciata sul tuo territorio ed essa è il tuo interlocutore istituzionale.

«Se si aprono crisi gravi nei rapporti con un altro Paese - aggiunge Migone - ci sono due alternative. Primo caso: rompi le relazioni diplomatiche, richiami il tuo ambasciatore e sloggi il loro. È una sanzione durissima e rara, che solitamente anticipa una dichiarazione di guerra. Secondo caso: rispettando certe minime regole formali di ospitalità, con-

Luciano Vecchi:  
«Giusta la condanna  
dura ma ci voleva  
anche una strategia  
chiara»

vochi il loro rappresentante e spieghi le ragioni della tua protesta. Certamente il ministro degli Esteri di qualunque Paese è la persona meno qualificata a manifestare davanti all'ambasciata di un Paese ospite».

Schizofrenica dicotomia della politica estera italiana: lo stesso giorno in cui aderiva al sit-in, Fini con Berlusconi intratteneva a cena l'ambasciatore Bahram Ghassemi. «Su questo - continua Migone - hanno un'attenuante, perché la cena era stata precedentemente fissata. Sospenderla sarebbe parso uno sgarbo verso gli altri ambasciatori dei paesi islamici invitati. Certo stride il contrasto di atteggiamenti contemporanei e antitetici da parte di personalità dello stesso governo. La diplomazia non può procedere con uno strattone di qua e uno di là. Deve trovare punti d'equilibrio più meditati. E qui arrivo alla sostanza del problema. La mancanza di professionalità esibita dai nostri governanti è frutto del loro uso strumentale della politica estera, piegata ancora una volta all'esigenza di mettere in imbarazzo il centrosinistra, sperando che nascesse una lite al suo interno. Non hanno ottenuto la lite, ma la semplice civile manifesta-

zione di posizioni distinte. In compenso hanno messo in gioco il prestigio internazionale del paese. Mi immagino i telegrammi ironici inviati alle loro capitali dagli ambasciatori accreditati in Italia».

Un giudizio condiviso da Luciano Vecchi, responsabile Esteri Ds: «Il balletto di Fini è il prodotto della mancanza di visione che contraddistingue la politica estera del centrodestra. È evidente che se si subordinano le proprie iniziative diplomatiche alle esigenze della politica interna, magari in chiave elettorale, si producono disastri. L'Iran è un Paese di importanza strategica per l'Italia. Era giusta una reazione molto dura di fronte alle parole di Ahmadinejad. Ma la condanna deve accompagnarsi ad un strategia chiara, e non ai saltelli di Fini».

Gaffes e giravolte  
A rischio  
il prestigio  
internazionale  
dell'Italia

DIRITTI NEGATI Fu imprigionato nel 2001

## In cella Ganji reporter anti-regime

Akbar Ganji non ha ucciso, non ha rubato, non ha complottato. Ha fatto con coerenza il suo mestiere di giornalista in un Paese dove il coraggio delle proprie idee può costare caro. A lui è costata la libertà e la salute. Rinchiuso nel carcere di Evin, prostrato da un lunghissimo sciopero della fame e dai maltrattamenti denunciati dalla moglie, sta scontando una condanna a 6 anni per «atti contrari alla sicurezza nazionale». La sua colpa in realtà è avere indagato sui misfatti di alcune importanti personalità del regime. In più, e questo per i circoli ultraconservatori che controllano gli apparati di controllo e di repressione è altrettanto intollerabile, ha analizzato criticamente le disfunzioni del sistema esponendole alla pubblica conoscenza in patria e all'estero.

Voci autorevoli in favore del suo rilascio si alzano da tempo in molte parti del mondo. L'ultimo intervento, ieri a Teheran, per iniziativa di Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace nel 2003. Il centro iraniano per la difesa dei diritti umani, da lei presieduto, ha inviato una lettera al capo dell'apparato giudiziario, ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi, sollecitando la scarcerazione e affermando che versa in condizioni «non sostenibili per un prigioniero malato e per la sua famiglia». In Italia il presidente di «Information safety and freedom» (Isf) Stefano Marcelli e il portavoce di «Articolo 21» Giuseppe Giulietti, hanno lanciato un appello congiunto: «Liberate la democrazia iraniana, liberate Akbar Ganji». A lui il 15 novembre a Siena l'Isf conferirà il premio internazionale per la libertà d'informazione. Invano si sono mossi l'Onu con un messaggio di Kofi Annan in agosto, e numerosi governi, fra cui, due giorni fa quello americano. Teheran ha sempre reagito in maniera infastidita, invitando il mondo esterno a non intromettersi nelle proprie faccende, e negando l'evidenza. Quando fu ricoverato in ospedale l'estate scorsa, gravemente debilitato dal digiuno, dicevano che era lì solo per curarsi un ginocchio. E ora che la moglie Masoumeh Shafieh denuncia le torture cui verrebbe sottoposto in cella d'isolamento, il ministro per la sicurezza Jamal Karimirad ribatte che Ganji «sta benissimo ed è in compagnia».

Il calvario di Akbar Ganji inizia nell'aprile del 2000, quando è arrestato al ritorno da Berlino, dove in una conferenza ha parlato delle riforme necessarie in Iran. Ma contro di lui i duri del regime hanno già il dente avvelenato per gli articoli sull'uccisione di cinque intellettuali iraniani nel 1998. Un'inchiesta condotta con il piglio del giornalista investigativo, che scava sotto la coltre di menzogne ufficiali e scopre nell'ex-capo dei servizi segreti Ali Fallahian il mandante dell'assassinio del nazionalista laico Dariush Foruhar, della moglie Parvaneh, e degli attivisti Majid Sharif, Mohammad Mokhtari e Mohammad Pouyankeh. In Iran spira ancora in quei giorni il vento della speranza che ha accompagnato l'elezione a presidente del riformatore Khatami nel maggio dell'anno prima, e gli elementi reazionari corrono ferocemente ai ripari: ammazzando chi chiede di dare risposte concrete a quel desiderio di cambiamento.

Ganji viene arrestato e torturato. Nel gennaio 2001 lo condannano a 10 anni di carcere, poi ridotti a 6 nel luglio successivo. Per i giudici ha rivelato informazioni contrarie alla sicurezza nazionale e ha svolto propaganda ostile alla Repubblica islamica. L'11 giugno di quest'anno Ganji inizia lo sciopero della fame. «Non smetterò fino a che non avrò raggiunto il mio obiettivo», la libertà senza condizioni. Gli propongono la libertà in cambio dell'abiura, cioè ritirare le sue accuse e chiedere scusa alla Guida suprema Khamenei, massima autorità del regime teocratico. Rifiuta. Per fargli interrompere il digiuno, ed evitare l'imbarazzo diplomatico di un omicidio bianco, gli fanno credere che ha vinto e che lo rilasceranno. Il 22 agosto riprende ad alimentarsi. Ha perso trenta chili, è ridotto a uno scheletro.

Oggi non si sa cosa sia di lui, se abbia di nuovo smesso di mangiare. La moglie non lo vede da tre settimane. In suo favore si è pronunciato persino Rafsanjani, sconfitto da Ahmadinejad nelle presidenziali di giugno, che nei suoi scritti Ganji aveva accusato di essere a sua volta coinvolto nella violenta repressione del dissenso. Ma non si muove nulla. «Nascondono questo corpo logorato alla vista del pubblico per celare la realtà della Repubblica islamica». Parole di Ganji dal carcere. Parole di un uomo che da giovane aveva creduto in Khomeini, e aveva militato fra le Guardie della rivoluzione.

gab.

## Timori per i soldati italiani, il fattore Nassiriya dietro il repentino contr'ordine

In una manciata di ore l'esecutivo ha smorzato i toni della polemica per paura delle conseguenze della linea dura sul nostro contingente militare

di Andrea Purgatori / Segue dalla prima

Ha pesato la guerra in Irak, insomma. Ovvero, le conseguenze che una risposta troppo dura alle parole del presidente iraniano Ahmadinejad avrebbe potuto avere sulla presenza del nostro contingente militare in un'area a maggioranza sciita, da sempre sotto l'influenza diretta (religiosa, politica, finanziaria) iraniana. È un po' di tempo che i rapporti degli analisti sulla situazione nell'Irak meridionale destano preoccupazione. Anzi, allarme. Si tratta di informazioni che indicano come il sostegno occidentale a Israele venga utilizzato direttamente e indirettamente dall'Iran

per fomentare le tensioni esistenti in quella zona, con una strategia di breve-medio termine che punta a modificare l'atteggiamento della popolazione nei confronti dei soldati britannici e italiani e a provocare incidenti su cui costruire i presupposti per una vera e propria rivolta armata. In più di una moschea sciita, nelle case di esponenti religiosi e leader tribali nel Sud del paese è stata registrata la presenza di mullah iraniani impegnati in letture e prediche basate sostanzialmente sulla disparità di trattamento che la comunità internazionale (occidentale) riserva a Israele e all'Irak. Gli

argomenti usati sono quasi sempre concreti (mancanza di energia elettrica, scarsità d'acqua, assenza di condizioni di sicurezza) e puntano a dimostrare il fallimento da parte della coalizione di migliorare le condizioni di vita della gente. Ci sono poi alcune considerazioni politiche che vengono portate dai

La guerra in Irak  
ha pesato  
I rapporti dal sud  
del paese da tempo  
destano allarme

«predicatori» iraniani a sostegno di questa tesi. Tre, in particolare: -la risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (sostenuta da molti paesi occidentali), che chiede il disarmo delle formazioni Hezbollah filoiraniane; -il fatto che, prima dell'invasione, l'Irak fosse considerato (dall'Occidente) una minaccia diretta a Israele; -l'atteggiamento morbido (da parte occidentale) nei confronti di Israele, che gli ha consentito di non rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Obiettivo di questa strategia è di convincere i leader locali e la popolazione che l'Occidente vuole

un Sud debole, per togliere una sponda politica all'Iran e azzerarne ogni potere contrattuale rispetto all'uso e alla destinazione delle risorse energetiche (petrolio, gas). Per sostanziare il messaggio, ai mullah iraniani sarebbe stato dato il compito di instillare il dubbio che dietro gli attacchi terroristici alle comunità sciite ci sia la mano delle potenze occidentali. La sensazione di insicurezza e di paura che si respira nella zona sarebbe dunque uno degli effetti creati dalla coalizione per dividere gli sciiti e impedire che diventino un soggetto politico forte, capace di cacciare le forze armate straniere e di porre fine all'occupazione del paese.

Il governo italiano sa che, al momento, il nostro contingente si muove con relativa tranquillità nella zona di Nassiriya grazie a una serie di quotidiani contatti con i rappresentanti locali (sciiti) e coi capi delle milizie fedeli a Moqtada al Sadr, il leader religioso (sciita) che durante la «batta-

L'equilibrio precario  
con i rappresentanti  
locali sciiti  
e le milizie di Sadr  
poteva saltare

glia dei ponti» fu in grado di mobilitare contro di noi seimila uomini armati. È molto buono anche il rapporto tra la nostra intelligence e i servizi segreti di Teheran, grati per il ruolo svolto dal Sismi nella delicata trattativa per la liberazione del console iraniano sequestrato un anno e mezzo fa a Baghdad. Ma si tratta di equilibri precari, che il contenzioso con la teocrazia degli ayatollah ha rischiato di far saltare in un attimo. Con conseguenze imprevedibili e rischiose per i tremila soldati del contingente di stanza a Nassiriya. Sta tutto qua, il fattore N. E ha pesato non poco sulla retromarcia del governo.